

PELLED  CA
NeroInchiostro

Luca Occhi

Il mistero delle stelle scomparse

© 2025 Pelledoca editore s.r.l. Milano
www.pelledocaeditore.it

Grafica: Bebung

ISBN 978-8832791228

Il mistero delle stelle scomparse

*Nessuna tenebra dura per sempre.
E anche nell'oscurità c'è sempre qualche stella.*
Ursula Kroeber Le Guin

A Pupo, con la speranza che
un giorno possa scoprire anche
lui la magia della lettura.

Capitolo 1

Era la notte del 21 luglio 1969

Una notte speciale pur non essendo né la vigilia di Natale né l'ultimo dell'anno. Era stata mandata a letto dopo Carosello¹ con la promessa che, arrivato il momento, l'avrebbero svegliata. Ma Betta, insonne per l'emozione, raggiunse di nascosto la finestra lasciata aperta per sbirciare curiosa il cielo. La Luna, luminosa, era sempre lassù. Allungata una mano, le parve persino di poterla sfiorare. Tornò quindi a letto e sorrise. In cucina il televisore in bianco e nero, recente acquisto a rate di cui il padre andava orgoglioso, era acceso e da un luogo lontano, chiamato Cape Canaveral, giungevano sino a lei parole che in parte faticava a comprendere. D'altronde, in quella calda notte di mezz'estate si trattava solo di saper pazientare ancora poche ore. Come novecento milioni di altre persone intente a seguire trepidanti la diretta.

«Su tesoro, vieni che ci siamo.»

Betta alla fine si era assopita, ma la madre, come promesso, l'aveva svegliata. Era corsa in cucina senza

¹ Carosello fu un programma televisivo pubblicitario italiano andato in onda sul Programma Nazionale della Rai dal 3 febbraio 1957 al 1 gennaio 1977 dalle 20.50 alle 21.00.

nemmeno indossare le ciabatte, accoccolandosi vicino al padre sul divanetto piazzato per l'occasione davanti alla TV.

Vide dapprima delle immagini disturbate e un po' confuse, che non riuscì a mettere subito bene a fuoco. Poi, la stessa voce di qualche ora prima le fece da guida: «Ecco che allunga un piede cercando il prossimo gradino...»

Betta trattenne il fiato. Una sorta di bambolotto con la tuta e un casco in testa fece un piccolo balzo, prima di appoggiare un piede a terra. «A terra», pensò, e le venne da ridere poiché quella non era la Terra.

«Mancano tre minuti alle cinque del mattino del ventuno luglio e il primo uomo, Neil Alden Armstrong, un americano di trentanove anni, ha messo il piede sulla Luna...»

La mamma e il papà scattarono in piedi, applaudendo felici, e fu stappata una bottiglia di vino con le bollicine, proprio come accadeva nelle occasioni importanti. A Betta venne invece da piangere, senza che ne comprendesse bene il motivo, e si diede della stupida mentre dal nostro satellite giungeva, molto disturbata, una frase destinata a entrare nei libri di storia: «Un piccolo passo per l'uomo, un grande passo per l'umanità».

Capitolo 2

Tanti, troppi, altri piccoli passi

L'uomo era andato sulla Luna. E quindi? Durante la colazione i genitori non avevano fatto altro che parlarne, ma a lei la cosa interessava poco o nulla. Infatti, non aveva neppure seguito la diretta. Tutto quel che voleva, era poter uscire da casa al più presto. Per questo, una volta andati al lavoro, attese con impazienza l'arrivo della nonna.

«Ciao stellina bella» la salutò l'anziana entrando in casa e appoggiando sul tavolo dei sacchetti con la spesa.

«Ciao nonna. Ora che sei qui, posso scendere a giocare con le amiche?»

«Va bene, ma non ti allontanare dal cortile e per mezzogiorno in punto a casa, ch  preparo la pasta al sugo che ti piace tanto. E poi farai pure un po' di compiti, ch  quest'anno non vogliamo mica ridurci come sempre agli ultimi giorni, vero?»

«Certo nonna, tranquilla. Ciao, bacio» e un attimo dopo stava gi  scendendo di corsa le scale.

Giunta nel cortile si guard  pi  volte attorno, a sincerarsi che in giro non ci fosse nessuno. Sorrise. Apr  una mano e sul palmo apparve un anellino. Lo aveva tenuto nascosto ai suoi anche se, distratti com'erano dalle faccende quotidiane, non lo avrebbero notato nemmeno se

lo avesse portato al dito. Era proprio bello, con quella minuscola pietra che sfavillava sotto i raggi del sole simile a una piccola stella. Una cosa da grandi, mica da bambine. Lo mise all'anulare, rimirandolo, poi, controllato di nuovo che non ci fosse nessuno nei dintorni, raggiunse senza alcuna esitazione il cancelletto. Uscì e si avviò verso la rotonda poco distante, là dove c'era il capolinea dell'autobus. Allontanandosi, passo dopo passo, sempre più da casa, dal cortile e dalla sua vita. Fino a svanire.

Capitolo 3

La banda delle MiaoMiao

Qualche ora più tardi, a pomeriggio già inoltrato, Beta era al covo, seduta su una vecchia seggiola rimediata chissà dove. Leggeva le avventure di Hercule Poirot, uno dei suoi investigatori preferiti. Nulla a che vedere con quell'antipatico di Sherlock Holmes. Appassionata di romanzi gialli, del personaggio creato da Agatha Christie apprezzava l'ironia. Di quello di Arthur Conan Doyle detestava la spocchia. Le ricordava tanto Alice, detta *Sotuttoio*, una compagna di scuola sempre pronta a rispondere per prima alle domande degli insegnanti, per poi guardare i compagni con un sorrisino di superiorità esclamando: «*Elementary!*».

Il covo era una baracca di legno e cartone, dal tetto in lamiera, costruita all'ombra di alcuni alberi in un campetto a meno di un centinaio di metri dal condominio in cui abitava. Di quegli edifici, grigi e un po' tristi, ne avevano realizzati due, un altro era quasi finito, mentre per un paio erano appena stati aperti i cantieri. Oltre il campetto, fiancheggiato da un viottolo sterrato, i ruderi di una fornace dismessa, terreni incolti in cui avevano proliferato fitti grovigli di rovi e un canale maleodorante. Di là dai palazzoni invece, fuori dal cortiletto in cemento, una rotonda, il nuovo capolinea dell'autobus, e

la periferia di Bologna, con le case popolari, qualche negozietto, un paio di bar e poco altro.

Era stato per vincere la noia che con Cri, Annina e Bia avevano creato il covo, un posto tutto loro in cui stare, offrendo anche un rifugio ai tanti gatti randagi che si aggiravano nei paraggi perennemente affamati. Proprio a causa dei mici, per prenderle in giro, le avevano soprannominate la banda delle MiaoMiao. A loro, però, la cosa non importava. Perché bastavano le fusa dei gattini a renderle felici. Le fusa, e qualche guaio, di tanto in tanto, da combinare.

«Allora? Stanotte hai poi visto la TV?»

Cri era stata la seconda ad arrivare. Robusta, amava praticare ogni tipo di sport, aveva le guance ricoperte di lentiggini e i capelli rossicci e corti, poiché sul finire dell'anno scolastico il fratellino aveva preso i pidocchi e, per prudenza, era stata rasata a zero pure lei.

«Certo» rispose Betta. «Ancora non mi sembra vero che siamo andati sulla Luna. Ci pensi? Un giorno mi sa che ci vado anch'io.»

«Boh, non lo so. Il mio babbo dice che è tutta una bugia e che lassù non ci sono mai arrivati. E mamma si arrabbia.»

«Ma se abbiamo visto tutti quel tizio fare il primo passo. Quindi, se era in TV, deve essere per forza vero. O no?»

«Sarà» commentò Cri, poco convinta. Poi, subito dopo aggiunse: «Guarda, sta arrivando anche Annina, meglio cambiare discorso. Lei la TV in casa non ce l'ha ancora».

Quella che si avvicinava attraverso il campetto di sterpaglie, era una ragazzina dall'aspetto emaciato, le gambe magre come stecchini e i capelli neri raccolti in una lunga treccia. Viveva con la madre, che si ammazzava di lavoro per garantire a entrambe un minimo di tranquillità, e del padre non sapeva nulla nessuno. Cosa che aveva scatenato la fantasia delle pettegole del vicinato.

L'arrivo fu accolto da una ressa di gatti smaniosi, più che di ricevere carezze, che al covo abbondavano, di accaparrarsi qualcosa da mangiare.

«Poverini hanno fame» disse Annina sconsolata. «Spero che almeno Bia rimedi qualcosa. Altrimenti dovranno digiunare. E non è bello provare un buco nello stomaco. Io lo so bene» e la ragazza subito si pentì di aver detto una frase di troppo.

Ne seguì un silenzio imbarazzato.

«Hai sentito che siamo andati sulla Luna?» cambiò discorso Betta.

«Sì, stamattina alla radio.»

«E che ne pensi?»

«Mah, non so. Per me non porterà nulla di buono.»

Neanche mezz'ora più tardi giunse anche Bia, a completare la banda. In realtà si chiamava Biancamaria ed era arrivata a Bologna da un paesino del Sud all'inizio dell'anno scolastico. Carnagione abbronzata, occhi dallo sguardo vivace e in perenne movimento, capelli corvini, era diventata subito il bersaglio preferito degli scherzi dei coetanei. Un po' perché meridionale, un po' per il modo strano in cui pronunciava alcune parole, e pure per il vestire, più simile a quello di una suora che di una

ragazzina. Il fatto poi che di cognome facesse Porcella, di certo non le era stato di aiuto.

«E brava Bia, oggi ci salvi» esclamò Annina sollevata nel vederla arrivare con una bottiglia di latte e un po' di pane.

Pure i gatti l'avevano notata, circondandola.

«Uè buoni, state buoni» disse lei iniziando a riempire le ciotole. «Ce n'è un po' per tutti. Su, fate i bravi, non litigate.»

Lasciati i felini accalcati, si unì alle amiche.

«Mannaggia, oggi i miei non mi volevano far uscire.»

«Com'è? Cos'hai combinato 'sta volta?» chiese Betta.

Annina e Cri ridacchiarono.

«Ma nulla! È per via degli zingari. Lo sapete che si sono accampati qui vicino? E c'è chi dice che abbiano già incominciato a rubare.»

Le altre tre annuirono.

«Anche i miei hanno fatto un po' di storie» confermò Betta. «Ho dovuto promettere che rimarremo sempre assieme e di stare attenta agli sconosciuti.»

«Dicono che portino via i bambini» aggiunse con apprensione Annina.

«Devono solo provare ad avvicinarsi» e Cri brandì la scopa che tenevano nel covo per le pulizie. «Noi della banda, quando siamo assieme, non abbiamo paura di nulla. Tanto meno di quattro zingaracci.»

«Già, ma mo' che si fa? Con la fatica che ho fatto per convincere i miei a lasciarmi uscire non voglio certo passare il pomeriggio seduta qui a sbadigliare» si lamentò Bia. «Altrimenti me ne restavo a casa.»

Betta indicò allora con il mento una cassetta per la frutta che conteneva alcuni libri, dei numeri di Topolino

e altri fumetti. «Nel covo, all'ombra degli alberi, non si sta poi così male. Quindi adesso leggeremo qualcosa e poi, quando farà un po' più fresco, giocheremo a palla o a saltare l'elastico. Che ne dite?»

Capitolo 4

Visite inaspettate

Era così trascorsa un'ora, durante la quale alle poche parole pronunciate dalle ragazze, assorto nella lettura, avevano fatto da sottofondo solo una serie di svogliati miagolii. E l'eco di un paio d'immancabili zuffe. Fu proprio un improvviso agitarsi dei felini a distoglierle dalle pagine.

«Ehi, guardate un po' chi arriva.» Betta indicò alle amiche un signore, ormai in là con gli anni, che andava avvicinandosi al covo. Pantaloncini, scarpe da ginnastica, canottiera bianca e cappellino da ciclista su di una testa ormai quasi del tutto priva di capelli, portava con sé un sacchetto di carta.

I gatti lo cinsero subito d'assedio. Lui borbottò qualche parola, rivolgendo alle ragazze solo un accenno di saluto con il capo. Poi, radunate le ciotole, estrasse dal sacchetto una scatola di croccantini, scatenando l'entusiastico delirio della comunità pelosa.

«Si sa chi è?» sussurrò sospettosa Annina.

«No» rispose Betta. «Ogni tanto però porta ai gatti qualcosa da mangiare. Per loro e nostra fortuna, direi.»

«Sembra un tipo strano. Vorrei saperne di più.» Se Annina era la più apprensiva della banda, Cri restava senza dubbio la più curiosa.

L'anziano rimase per un po' ad accarezzare i gatti, infine, com'era arrivato, in silenzio, se ne andò.

«Uè, comunque per me quello è strano forte» commentò Bia una volta che si fu allontanato abbastanza da non poterla sentire.

«Sì, certo, perché quella normale saresti tu» ribatté Betta prendendola in giro. E tutte, Bia compresa, scoppiarono a ridere.

Più tardi, mentre giocavano a palla, fu di nuovo Betta ad attirare l'attenzione delle compagne.

«Ehi, guardate un po' laggiù chi sta passando.»

Lo sguardo delle amiche era andato alla stradina sterrata poco lontana che, partendo dalla rotonda, costeggiava i palazzoni, poi dal lato opposto la fornace abbandonata, e oltrepassato il canale su di un malandato ponticello, con una curva secca spariva dalla visuale a causa della vegetazione, perdendosi nella campagna.

«Chi, lo zoppo?» domandò Cri.

Un uomo di mezza età, vestito in maniera trasandata e dall'andatura claudicante, si stava dirigendo con lentezza verso delle catapecchie costruite lungo l'argine del canale, ricoveri per sbandati e vagabondi.

«No, non quello. Là, poco più indietro» insistette Betta.

«Mamma mia, gli zingari!» esclamò allora Annina spaventata.

Un gruppetto formato da una decina di persone stava passando, impossibile da non notare per via dei colori sgargianti degli abiti e del chiasso che andavano facendo.

«Uè, quelli hanno rubato qualcosa e se ne tornano al campo con il bottino» fu il commento di Bia alla vista di quello strano corteo.

«Non dire sciocchezze» la rimproverò subito Betta. «Tu, più di chiunque altro, dovresti sapere cosa sono i pregiudizi. Non si può accusare qualcuno senza averne le prove.»

Rimasero in silenzio, osservandoli passare mentre ridevano e scherzavano fra loro.

«Speriamo che non ci abbiano viste» mormorò Annina, preoccupata come sempre.

«E perché mai?» ribatté pronta Cri. «La banda delle MiaoMiao, quand'è al completo, non ha paura di niente.» E invece, poco dopo, un po' di paura l'ebbero tutte.

Videro dapprima una camionetta dei carabinieri imboccare la stradina sterrata per proseguire in direzione del campo nomadi e poi alcune persone dirigersi verso il covo.

Betta riconobbe il padre, due carabinieri in divisa, e un uomo e una donna che aveva la sensazione di conoscere, senza però riuscire a rammentare bene chi fossero.

«Ciao ragazze» esordì il padre di Betta. «Sono contento di trovarvi tutte qui.» Esibiva un sorriso un po' troppo tirato per essere del tutto sincero. «Questi» e indicò l'uomo e la donna che erano con lui «sono i genitori di Stella Bonetti, la vostra compagna di scuola.»

Ecco chi erano, realizzò Betta sorpresa. Stella abitava nel palazzone accanto al suo e capitava spesso che in cortile giocassero assieme anche se, smorfiosa e piena

di sé com'era, all'unanimità non era stata ammessa a far parte della banda.

«L'avete per caso vista oggi?» domandò uno dei carabinieri.

Le ragazze scossero la testa. E la donna scoppiò a piangere.